

DISTESE

Veduta

L'aperto giorno gli uomini riluce con immagini,
Quando il verde da piana lontananza traspare,
Prima che la luce serale s'inchini al crepuscolo,
E i bagliori delicati mitighino lo squillo del giorno,
Spesso appare il didentro del mondo annuvolato, chiuso,
Il sentire dell'uomo, pieno di dubbi, crucciato,
La splendida natura rasserena i suoi giorni,
E resta lontana del dubbio la buia domanda.

F. Holderlin

Il figurale di Cesari è come l'atto di toccare qualcosa... e però qualcosa mi tocca, si tratta di una reversibilità che si fonda su di un incontro in cui si instaura una dialettica, uno scambio, una relazione. Cesari non si oppone di fronte alle cose della natura ma le lascia fluire in lui nella misura in cui esse si lasciano convincere ad aprirsi, al sentire. Posso camminare e sentire il fascino del paesaggio ma posso rallegrarmi della mitezza dell'aria, della freschezza dei prati, della varietà e dell'allegria dei colori, del fragrante profumo dei fiori. Ma poi sento che avviene un improvviso mutamento del mio spirito. Da questo momento vedo il paesaggio con occhio d'artista, comincio a farne un quadro. Sono entrato in un nuovo regno, non più quello delle cose esistenti, quel porsi frontale e quotidiano delle "cose alla mano" ma quello delle forme viventi. L'io frontale, l'atteggiamento consumistico, utilitaristico, retrocede a favore della contemplazione. Lo sguardo di Cesari attento e osservativo è raccolto e riassunto in un ideale naturalista fondato sul principio associativo, ma non del sentimento - leggi del cosmo -, bensì quello del luogo, del campo in cui si trova, del momento, sentimento che sente, che lo coglie... Dinanzi a lui appaiono migliaia di effetti squisiti, assolutamente inesplicabili, a cui può credere solo se li vede. Sono l'attenta osservazione, l'esperienza, l'amore, lo studio a determinare l'opera paesaggistica. La contemplazione è legata all'idealità dell'arte, suo compito è quello di ricercare la forma ideale (come mostrano le opere ad acquerello), attingere ad una precisa conoscenza delle virtù specifiche e caratteri degli esseri. C'è un'idealità delle pietre, della terra, delle erbe, dei fiori insomma la facoltà estetica di

Cesari è questa ed è per questo motivo che il suo sguardo non si accontenta ma desidera inoltrarsi nello spazio più intimo, più fisico, più “vicino” ai fenomeni della *physis*, del divenire, del fluire, fiorire, nascere delle cose. Perciò non può che cercare le tecniche che gli consentano di oltrepassare la **veduta** e la **distanza** che lo separa dalle cose, la quale non per questo è abolita, ma con la materia che si è fatta densa egli è in grado di assimilare, di avvicinarsi ancor meglio alle foglie, ai rami, ai petali dei fiori ed entrarvi in intimità. Nell’intensità avvolgente dell’incontro dello stupore meravigliato il colore splende perché è materia. Una materia pittorica intrisa di colore e di luce delle stagioni, dei meriggi e dei tramonti, all’interno della cultura estetica del paesaggio. Qui la natura è paragonata alla musica perché, rispetto alla materia usata da Cesari, pone in primo piano scansioni e ritmi, forme somiglianti e dissimili, strutture spaziate o sovrapposte, modi alternati di comporre e scolpire il tempo attraverso cui la morfologia del territorio rivela il paesaggio. L’opera di Cesari in questo senso è una **esperienza estetica** che mira a rilevare la struttura dei fenomeni, ponendosi tra l’intuizione umana e la natura intima del mondo. Scienza della conoscenza sensibile che ha nel sentire il suo organo privilegiato ed ha in Proust il suo miglior seguace, di cui Cesari è ammiratore, poiché il paesaggio per entrambi è il luogo che li accomuna, dove l’emozione, il sentire emotivo, li prendono poiché consentono prima di tutto di essere presi dal sentimento della natura, della **campagna**. Si tratta di uno sguardo, dello sguardo sui luoghi, “sulle passeggiate dalla parte di Mèsèglise, la quale era la meno lunga delle passeggiate che facevamo nei dintorni di Combray, e per questo la tenevamo in serbo per i giorni di tempo incerto (...)”. Sovente il sole si nascondeva dietro una nuvola che ne deformava l’ovale, di cui esso imbiancava i contorni. Lo splendore, ma non la luce, svaniva nella campagna. Ma se questo sentire è anche consentire e creare immagini, e se questa è un’epoca in cui in ogni campo l’immagine prevale sulla realtà, come si può pensare che una immagine pittorica possa prevalere sulle altre? Forse perché possiede maggiori titoli se noi la definiamo come opera d’arte? Ciò non è sostenibile, in quanto altre immagini possono allo stesso titolo avere il diritto di essere considerate tali. Anche la pittura di Cesari è altrettanto consumabile quanto e al pari dell’infinità di altre immagini che noi ogni giorno vediamo. Come si evince la differenza? Forse richiamando l’unicità dell’opera? Tutte le immagini, tutte le opere sono riproducibili, una volta riconosciuto il loro valore anche mercificate attraverso la bellezza, poiché

essa vale ed è degna di essere acquistata. Non azzardiamo affermando che le immagini che Claudio Cesari dipinge, rappresentano l'ultimo bagliore della bellezza della natura. Qui ancora appare un'altra domanda: perché diciamo l'ultimo bagliore? Dopo la caduta del sapere epistemico, metafisico, assistiamo al tramonto dei valori, dei principi delle regole delle verità. La natura conosce l'abbandono e lo sfruttamento. A segnalare il degrado è l'abnorme morfologia del paesaggio in tecnologia, nel distorcimento degli spazi naturali. Corsi d'acqua ridotti a fogne, cieli che si sono spenti, dove in trasparenza si stagliavano profili luminosi ora è buio. Tuttavia l'ultimo baluginare del tramonto viene colto fedelmente da Cesari, nonostante il suo deperimento le cose della natura sono collocate nell'apertura in cui esse si mostrano. I suoi quadri ci possono insegnare a vedere ciò che non vediamo e forse ciò che non abbiamo ancora visto. Così noi siamo nelle possibilità di liberare la facoltà di vedere e negli orientamenti pregiudiziali che l'uso consolida in habitus. L'arte, per Cesari, dice qualcosa di essenziale di noi e sul mondo... e ne svela la menzogna.

Fabrizio Sabini
Agosto 2009